

Leonardo Rignanese, *INU Toscana*

Il progetto delle comunità e la sostenibilità ragionevole

Nella relazione di apertura c'è un'affermazione che manifesta in modo inequivocabile il pensiero di Viviani sul tema della "buona urbanistica": «Non esiste l'urbanistica buona, esistono i buoni amministratori». E riconosce al progetto politico e culturale che è stato alla base del governo delle amministrazioni che si sono succedute il merito dello sviluppo economico e sociale, nonché della conservazione del patrimonio territoriale, in altre parole quello che viene definito il "modello toscano". Un modello che è molto più un processo – un progetto – che uno schema, un "riferimento" piuttosto che un prototipo «da riprodurre meccanicamente».

Di conseguenza, si pone, e ci pone, una serie di domande che da questa affermazione derivano:

- Questo modello è esportabile? Può essere "riferimento" per la riforma di legge nazionale?
- Questo modello può contare ancora su «capacità politiche, culturali, amministrative e tecniche» per contrastare – «se contrastare si deve!» – quei fenomeni che sfruttano proprio le qualità del territorio toscano «per piazzare sul mercato mondiale insediamenti» in aree di alta qualità?
- Qual è oggi il progetto culturale e politico che può costruire il territorio toscano?

1. Permettetemi una premessa che sembrerà una divagazione, ma è indispensabile per quanto dirò dopo. Alcuni dei ragionamenti che farò chiamano in causa direttamente la disciplina dell'urbanistica.

Se ci domandiamo cos'è la buona urbanistica, vuol dire che esiste anche la cattiva urbanistica. Allora chiediamoci cosa è l'urbanistica.

Se andiamo a rileggere gli scritti degli urbanisti – e gli scritti sull'urbanistica –, troveremo molte delimitazioni, non sempre e non del tutto concordi, dell'attività dell'urbanistica. Questo perché l'urbanistica non è una scienza per quanti sforzi abbia fatto, soprattutto nel passato ma anche recentemente, per accreditarsi come tale.

"Attività del rimedio" (Benevolo) o strumento per costruire una città moderna per la realizzazione di una società moderna e liberale (Ildefonso Cerdà), o ancora *arte di costruire la città* (Sitte)?

Fatto materiale dell'edificazione urbana – progettazione e costruzione della città, dalla sistemazione degli spazi liberi alla realizzazione di strade ed edifici – come esprimono i termini *Städtebau*, *Town planning*, o le vecchie dizioni di *Edilizia cittadina* e di *Art de bâtir les villes*, o complesso delle discipline che hanno per oggetto i vari aspetti della vita degli agglomerati urbani come comunicano

il vocabolo francese *urbanisme* e il corrispondente italiano *urbanistica* che rivestono contemporaneamente significati storici, teorici e pratici?

Urbanistica come “scienza” o come “arte”? o come “scienza” e insieme “arte” come diceva Giovannoni?

Le certezze di Astengo o la problematicità di Quaroni sulla capacità che le conoscenze dei fenomeni urbani potessero di orientare le azioni di carattere politico, tecnico e amministrativo?

Ubbidisce a regole generali o si deve occupare solo di casi particolari (Lavedan)?

Ancora, l'urbanistica si fonda su scelte di valore etiche e politiche e ha un carattere prettamente normativo (Choay), o è un vasto insieme di pratiche che derivano dal continuo e consapevole modificare lo stato del territorio e della città (Secchi)?

Oggi il termine appare un po' desueto e in abbandono. Esso è stato sostituito da *governo del territorio*.

Per la legge toscana «governo del territorio [è] l'insieme delle attività relative all'uso del territorio, con riferimento sia agli aspetti conoscitivi che a quelli normativi e gestionali, riguardanti la tutela, la valorizzazione, e le trasformazioni delle risorse territoriali».

Nel disegno di legge nazionale «il governo del territorio consiste nell'insieme delle attività conoscitive, valutative, regolative, di programmazione, di localizzazione e di attuazione degli interventi, nonché di vigilanza e di controllo, volte a perseguire la tutela e la valorizzazione del territorio, la disciplina degli usi e delle trasformazioni dello stesso e la mobilità in relazione a obiettivi di sviluppo del territorio. Il governo del territorio comprende altresì l'urbanistica, l'edilizia, l'insieme dei programmi infrastrutturali, la difesa del suolo, la tutela del paesaggio e delle bellezze naturali, nonché la cura degli interessi pubblici funzionalmente collegati a tali materie».

Se l'intento è quello di andare oltre l'urbanistica di tradizione, bene, se confondiamo i due termini allora si crea appunto “confusione”.

2. La cultura disciplinare è un costrutto che si modifica dietro a sollecitazioni esterne, e oggi di fronte alle molteplici domande che provengono dalle istituzioni e dal territorio, è chiamata a individuare un ventaglio molto ampio di dispositivi e strumenti. È obbligata a sviluppare capacità di risposte entro percorsi non standardizzati, a sviluppare una progettualità che riguarda i procedimenti, le decisioni e le modalità della loro realizzazione.

Questo crea, da un punto di vista disciplinare, nuove aperture ma anche qualche abbandono.

Recentemente su Urbanistica Informazioni (UI 206/2006) è stato affrontato il tema di come cambia la professione dell'urbanista. Di fronte alla nuova situazione, le risposte disciplinari rivelano, sinteticamente, 3 approcci:

- un'enfasi sulla tradizione morfologica della pianificazione: continuità con l'urbanistica classica che pone in correlazione le pratiche nello spazio con le "forme" e i "materiali urbani" dei contesti;
- un'enfasi sulle "politiche": un paradigma relativamente nuovo in Italia;
- un'enfasi sulle "valutazioni": che assume un peso centrale tanto nella dimensione ambientale, quanto nella definizione dei principi dell'azione strategica. In questo caso si assiste al passaggio da una razionalità legata alla coerenza fini-mezzi-decisioni, a una di tipo procedurale, associata a una idea prestazionale del territorio, che si valuta attraverso la compatibilità.

C'è anche da sottolineare come oggi l'urbanistica produca una grande quantità di piani, di indirizzi, di documenti, di conoscenze, di valutazioni la cui complessità rischia di stressare la macchina burocratica, di superare le capacità degli apparati tecnici.

Oltre allo stress, ci sono altri rischi: di implosione e di riflusso (Talia).

La pianificazione strategica è vista come il nuovo orizzonte tecnico-politico, tanto che appare sempre più come "additiva" se non alternativa alla pianificazione vera e propria. Essa, tuttavia, nonostante generi molti entusiasmi, appare ancora connotata da definizioni e contenuti incerti. Forse gran parte del suo successo è proprio per questa sua vaghezza che consente di includere – e di rimandare – qualsiasi cosa. E non è che prima la strategia – cosa doveva essere fatto prima, di cosa era più importante e di chi dove va fare – non esistesse del tutto (Avare llo).

Inoltre, non si può confidare o l'tremodo sul fatto che l'innovazione di quadri normativi e procedurali possa automaticamente influire sulle logiche di impresa, sui contenuti tecnici della disciplina, sulla capacità di valutare gli effetti reali delle trasformazioni, sull'abilità e competenza di condurre la negoziazione pubblico privato.

3. Vorrei ritornare sul progetto politico culturale che sta alla base del governo del territorio. Ovvero sulla visione delle cose.

È importante ribadire quanto incida questo progetto e questa visione nella traduzione di criteri da insieme di linee guida generali a vero e proprio apparato normativo e di indirizzo operativo. Questo è un aspetto di fondamentale importanza poiché l'efficacia delle azioni si misura nel rapporto tra obiettivi e mezzi, e non nella validità in sé di un modello.

Come dice Dematteis «L'efficacia delle nostre azioni non dipende tanto dall'invenzione di mezzi capaci di realizzare ciò che abbiamo in testa, ma dalle capacità di trarre vantaggio dall'evolversi delle situazioni in cui ci troviamo ad agire; non dall'ideare dei modelli astratti e dei mezzi per imporli ai fatti, ma dal capire anzitutto gli ordini immanenti nelle cose e i principi del loro svolgimento, per orientare quest'ultimo nelle direzioni volute».

Il Quadro Conoscitivo di un territorio anche se descrive attentamente le risorse e le caratteristiche di un'area non è un dato "oggettivo" e stabile di quel luogo se non in un modello astratto. Esso ha connotazioni fortemente "soggettive".

Le pratiche che possono essere messe in moto dipendono dal modo in cui i soggetti locali *conoscono* e soprattutto *valutano* il loro territorio e il loro *milieu*; dipendono dagli strumenti – tecnici, economici e culturali – esistenti; dagli obiettivi che si perseguono e dai vantaggi che si spera di ricavare.

Ovvero, il "progetto" – in tutti i suoi significati – che può essere messo in atto dipende sì dalla conoscenza ma anche dalle volontà di quel momento, dai soggetti presenti, dall'organizzazione esistente, dai tempi a disposizione per quel progetto, dalle altre finalità cui deve rispondere ecc.

Solo considerando tutti questi aspetti si possono mettere in pratica strategie e visioni del futuro. E il piano – la buona urbanistica – può ancora essere l'occasione per far crescere il territorio, per operare una trasformazione culturale della società.

C'è bisogno ancora di buoni amministratori e di un progetto politico-culturale che sia espressione ampia della società: è questa la prima forma di partecipazione.

Come si realizza oggi questo progetto politico-culturale?

L'efficacia di pratiche sostenibili, il senso della partecipazione, la costruzione di scenari e non di previsioni, la messa a punto di strategie sono paradigmi che non possono essere trattati esclusivamente con metodo razionale.

Razionalizzare le pratiche, valutare la loro bontà attraverso la loro *efficienza*, appartiene ancora a uno schema *razionale*.

Etimologicamente *efficiente* è qualcosa che "funziona bene", "che produce effetti": la causa efficiente aristotelica. Efficiente è un attributo, una qualità che appartiene all'azione, alla macchina cui è riferita: è una valutazione scientifica del suo grado di funzionamento, che può essere molto alto.

L'efficiente, però, può non essere l'adatto, può non essere *efficace*, ciò che produce l'effetto desiderato.

L'efficace è vicino all'*effettivo* (ciò che esiste di fatto) (Latouche).

Se le previsioni erano legati all'efficienza del piano, la costruzione di scenari e di strategie deve essere commisurata alla loro efficacia, poiché scenari e strategie sono da intendere essenzialmente come "luoghi" dove operare il confronto tra razionalità e interessi differenti o opposti.

Uno *scenario* non è una previsione e neppure la rappresentazione di desideri. Uno scenario è un racconto del futuro, di ciò che amministratori, cittadini e tecnici immaginano sia desiderabile o possibile nell'immediato o nel remoto domani per la propria comunità. È un racconto di uno o più ordini ipotetici individuabili tra i diversi fenomeni che investono la città, l'economia e la società e delle loro conseguenze (Secchi).

Una *strategia* è un modo di coordinare e programmare, spazialmente e temporalmente, un insieme di azioni portate avanti da diversi di attori, spinti da interessi specifici. Essa è una sequenza di scelte, sufficientemente flessibili e riorientabili in base a ciò che si apprende durante il percorso. Per potersi attuare, una strategia ha bisogno di consenso, di essere un progetto che realizzi situazioni da tutti riconosciute come migliori delle attuali e, pertanto, capace di mobilitare risorse umane, fisiche e monetarie.

Tanto la costruzione di uno scenario che l'individuazione di strategie presuppongono un processo del "pensare per valori", attraverso il quale la comunità individua valori comuni su cui costruire obiettivi futuri. Solo un progetto politico, sociale, economico e culturale può essere alla base di questo processo partecipativo.

Per realizzare questo processo – e questa partecipazione – occorre un pensiero ragionevole prudente e saggio e un uso della *retorica* come forma di racconto ragionevole. La retorica è l'arte di mettere in opera il ragionevole; è una pratica legata al contesto e volta a dimostrare la ragionevolezza dell'argomentazione; è arte del mettere d'accordo, di trovare la soluzione a un problema (Latouche).

Ciò che occorre è un approccio leggero, sostenibile, retorico, ragionevole.

4. L'ultimo argomento che vorrei affrontare è anche quello a cui tengo di più.

La stagione dei nuovi piani ha prodotto materiali assolutamente nuovi – quadri conosciuti, statuti dei luoghi ecc. – che hanno consentito un nuovo approccio al territorio, alle sue risorse, alle finalità del governo del territorio. Abbiamo re-imparato che ogni luogo ha un nome, una storia, una sua specifica razionalità e individualità incorporate e naturalizzate in regole e ordini precisi (Baldeschi)

I quadri conoscitivi, e gli statuti ci raccontano di territori complessi, stratificati, a volte fragili, sui quali occorre intervenire con grande attenzione. Essi hanno con sentito la definizione di regole per la manutenzione, la conservazione, la tutela e la valorizzazione delle risorse e del territorio.

Tutto questo spesso sembra un atteggiamento per “contrastare” qualcosa.

Nei nostri piani si capisce immediatamente *che cosa non fare*, come impedire un’azione sbagliata, facendo in modo che non si vada fuori strada ma si resti correttamente centrati.

Ciò che è meno percepibile è un discorso che permetta di produrre procedure utili a dire oltre a “ciò che non si può o non si deve fare”, anche “ciò che è bene fare”.

Sono d’accordo con il Viviani quando afferma che l’urbanistica si sia separata dalla pianificazione; che sia stata messa un po’ da parte, relegata ai piani attuativi; che sia stata annullata nel suo intento di controllo della forma, del disegno, della figura.

La banalità di molti interventi e di molte proposte non è data solo dalla loro ovvietà quanto dalla mancanza di idee e dalla vaghezza di immaginari.

Credo che ci manca una riflessione sullo spazio: sullo spazio urbano, sullo spazio dell’abitare, sullo spazio territoriale. Per questo non sappiamo cosa dire di fronte a un progetto architettonico a volte anche di qualità (vedi le cantine firmate). Spesso non abbiamo strumenti per valutarli: bello e brutto sono categorie estetiche che devono avere fondamenti solidi e non occasionali.

In un momento in cui si parla molto di immagini e di visioni, di città, manca un discorso sullo spazio come forma di mediazione tra territorio, pratiche diffuse e immaginari (Bianchetti).

Conosciamo poco i modelli insediativi che si stanno realizzando: le nuove forme dell’abitare, del produrre, del loisir.

Per questo è importante riprendere un discorso sullo spazio, ripensare lo spazio. In questo sta – anche storicamente – la specificità e il senso pubblico dell’urbanistica.

Una riflessione sullo spazio è indispensabile anche al rapporto del PIT con il PRS. Il PIT non può essere solo espressione di valori e risorse territoriali: occorre un’idea di spazio dando alla categoria spazio tutti i significati che essa può includere.

Nei documenti sul PIT si afferma il superamento della logica delle destinazioni e delle localizzazioni. E proprio per questo occorre una idea di spazio.

La Toscana è famosa per il suo territorio e per le sue città. Entrambe costruite da culture locali ed entrambe espressioni di forme urbane e territoriali che sono diventate l’identità stessa del territorio.

Credo che vada ripreso un discorso sulla *cultura delle città* così come auspicata da Mumford e una riflessione sui significati profondi, e non solo contingenti, dell’edificazione e del luogo; una ricerca delle regole che stanno alla base del costruire e del suo modificarsi.

Una cultura della città e del territorio è anche un'idea di spazio: da quello urbano a quello territoriale. L'organizzazione di gran parte del territorio toscano fatto di ville, fattorie, colonie era espressione di un modello produttivo, economico, sociale ma anche di un disegno del territorio. L'una non poteva esistere senza l'altra.

Un'organizzazione che ha prodotto efficienza e bellezza.

Uno psicologo-psichiatra americano, James Hillman, ha scritto un libro, *Politica della bellezza*, in cui afferma che «Il modo in cui immaginiamo le nostre città, il modo in cui progettiamo i loro scopi, i loro valori, e aumentiamo la loro bellezza definisce il Sé di ciascuna persona di quella città, perché la città è l'esibizione tangibile dell'anima comunitaria... Il modo di migliorarsi è quello di migliorare la nostra città».

L'identità quindi è data anche dalla bellezza, dalla capacità di produrre il bello. La bellezza fa parte della nostra identità. E noi abbiamo represso la bellezza.

L'autodeterminazione delle comunità sia allora anche capacità di autorappresentazione, capacità di produrre risorse, territorio, città, società, economia, cultura e quindi anche bellezza e identità.

Anche questo è importante per una nuova visione del welfare, per una più reale partecipazione. Per chiedersi in che rapporti stanno città, individuo e società.